

La battaglia di Marignano

Autor(en): **Onnis, Sergio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **61 (1989)**

Heft 1

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246927>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

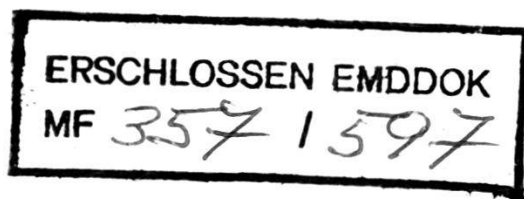
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

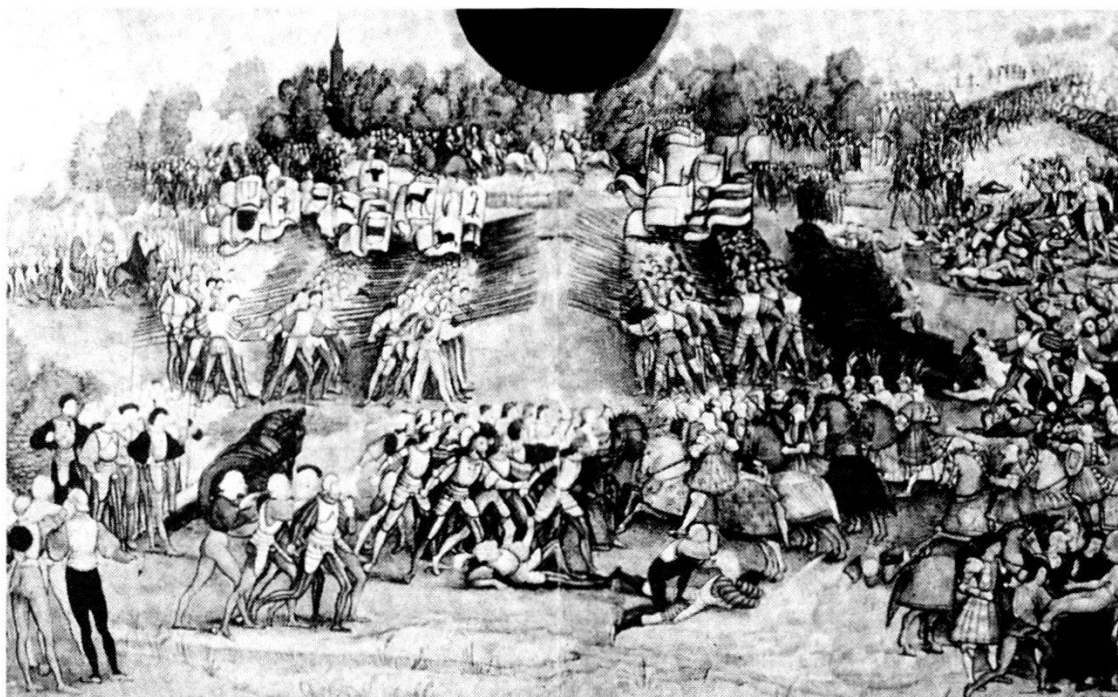
La battaglia di Marignano

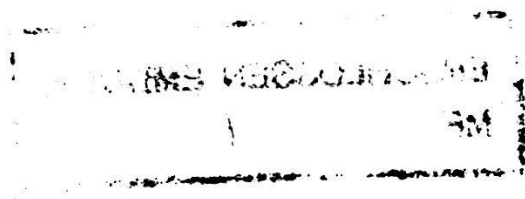
gen Sergio Onnis



Più di quattro secoli e mezzo sono trascorsi da quel remoto settembre del 1515: un periodo ragguardevole, se misurato con il metro storico cui, fino a qualche tempo fa, eravamo abituati; un'immensità in un'epoca come quella odierna, nella quale la singolare accelerazione impressa agli eventi dal rapido divenire sociale, economico e tecnologico seppellisce rapidamente nell'oblio uomini e cose. Eppure, nonostante tutto ciò, quella battaglia, come tante altre, conserva ancora un fascino ed un interesse particolari per chi, al di là dello svolgimento meccanico dei fatti, sappia rivivere gli stati d'animo e i pensieri dei protagonisti, interpretare i fatti nelle loro cause e nelle loro conseguenze, ristabilire un contatto con personaggi che hanno segnato indelebilmente — ed ancora oggi se ne avvertono gli effetti nel linguaggio e nel costume — la storia del nostro Paese. Ritorniamo quindi a Marignano: constateremo con stupore quanto ricche di insegnamenti e quanto foriere di valide ed attuali riflessioni siano tutt'oggi quelle drammatiche giornate.

E l'importanza di Marignano viene oggi sottolineata dal desiderio di Berna di poter acquistare il campo di battaglia. (ndr)





Il quadro politico generale

Per ricostruire il quadro politico generale occorre ritornare alla seconda metà del sec. XV, allorché la Pace di Lodi (1454), concludendo la guerra di successione al Ducato di Milano, pose fine al conflitto fra Firenze, Milano e Venezia che aveva dilaniato per mezzo secolo la Penisola. Per effetto di questa pace, Francesco Sforza fu legittimato come Signore di Milano, Venezia estese il suo dominio fino all'Adda mentre Alfonso di Aragona fu riconosciuto Signore di Napoli. Si raggiunse così un equilibrio politico destinato a durare fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, evento questo di essenziale importanza dal quale presero le mosse le guerre per il predominio in Italia ed in particolare, le successive discese in Italia di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I.

Quando e come i francesi spinsero, verso la fine del XV secolo, l'occhio al di là delle Alpi? A questa domanda è d'obbligo una risposta che purtroppo coinvolge, secondo molti storici¹, la responsabilità gravissima di uno Sforza e cioè di Ludovico il Moro.

Riepiloghiamo i fatti. Scomparso nel 1466 Francesco Sforza, capostipite della casata, gli successe il figlio Galeazzo Maria, vittima nel 1476 della congiura di un letterato, Cola Montano, che, atteggiandosi a Bruto e forse memore dei fasti della Repubblica Ambrosiana, pretendeva di liberare il ducato dal tiranno².

Erede naturale al trono rimase Gian Galeazzo, figlio del duca assassinato; questi, per la sua giovanissima età, iniziò a governare sotto la reggenza della madre, Bona di Savoia, consigliata e guidata da un avvedutissimo ministro, Cicco Simonetta.

La situazione non poteva riuscire gradita al fratello di Galeazzo Maria, Ludovico il Moro, il quale, fin dai primi anni, cercò di porre un'ipoteca sul ducato, raggiungendo il potere per tappe successive e senza andare molto per il sottile: nel 1480 si fece infatti nominare tutore del piccolo, condannò Cicco Simonetta alla decapitazione, allontanò la cognata, confinandola in una cittadina del Piemonte, e deportò infine il nipote nel Castello di Pavia ove, nel 1494, lo fece avvelenare. «Tipico signore del Rinascimento, raffinato e scellerato a un tempo, amante del bello, dell'arte, protettore di artisti e studiosi, ma anche capace di raggiri e perfidie come erano nella pratica di un'epoca in cui, accanto alla raffinatezza dell'arte ed all'eleganza della vita, si erano infiltrati negli spiriti lo scetticismo, l'immoralità, il gusto smodato dei piaceri terreni, l'irreligiosità»³. Tale fu Lodovico il Moro, la cui spregiudicata scalata al potere non poteva certo passare inosservata. Le prime reazioni si avvertirono a Napoli. Lo spodestato (e poi assassinato) Gian Ga-

leazzo aveva infatti sposato una nipote di Ferdinando I, Isabella d'Aragona. Legittimo quindi il desiderio del Re napoletano di cacciare l'usurpatore e di ristabilire l'ordine ed il diritto.

Il Moro, temendo i francesi, le cui rivendicazioni sul Ducato di Milano erano sopite, ma non del tutto svanite⁴, non trovò di meglio che dirottare l'attenzione di Carlo VIII verso il Sud della Penisola, esortandolo a far valere i suoi diritti come successore degli Angioini. Così facendo, il machiavellico duca contava di raggiungere, con un colpo solo, due risultati: stornare gli interessi francesi da Milano ed eliminare o, quanto meno, creare problemi al nemico napoletano. Il Monarca, che — nel frattempo — aveva consolidato il suo potere in Francia, non si fece pregare e nel 1494 fece il suo ingresso nella Penisola. La sua presenza provocò, nei principi italiani, reazioni difformi. Buona l'accoglienza tributata-gli in Piemonte dalla Duchessa Bianca di Savoia, ottima (ovviamente) quella del Moro, incoraggiante quella di Piero de' Medici. Reagirono però in modo nettamente negativo il popolo fiorentino, il Papa Alessandro VI Borgia, assai diffidente, e, naturalmente, il Regno di Napoli.



Francesco I, il giovane sovrano francese che, a seguito della vittoria riportata nella battaglia di Marignano, fu definito «Primus domitor Helvetiorum».

La situazione particolare, gli uomini e le forze contrapposte

All'ingresso di Francesco I in Italia si creò una situazione che vedeva da un lato il Re di Francia e Venezia, desiderosa di riacquistare i suoi possedimenti lombar-di perduti nel 1513. Dall'altro lato si era costituita la consueta eterogenea «Lega anti-francese» cui partecipavano Massimiliano Sforza, il Papa Leone X, successo a Giulio II, il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, l'imperatore d'Austria Massimiliano e le forze fornite dai Cantoni svizzeri.

Diamo un'occhiata un po' più da vicino a questi personaggi ed ai loro generali.

Il giovane sovrano francese, ben a differenza del cugino Luigi XII, era audace, intraprendente, non molto posato, un po' fatuo, ricco di impulsi, pronto a sacrificare ogni cosa per amore del «beau geste». Aveva l'atteggiamento ed il piglio del padrone.

Il quadro del Clouet ce lo rappresenta in modo un po' diverso, pensoso e con lo sguardo intenso, ma la realtà era diversa: «Fermo in sella, eretto, irreprensibile, spalle larghe, gambe lunghe, era proprio il tipo del soldato francese; poteva maneggiare con polso leggero e flessibile una lancia pesante o una spada a due mani, ammazzare un cinghiale o lanciare un falcone...»⁵. Secondo il professor H. Bernard⁶ disponeva di un esercito di 25.000 cavalieri, 48.000 uomini, 300 pezzi d'artiglieria leggera caricati su quadrupedi, 72 d'artiglieria pesante, pari a 5 pezzi ogni 1000 uomini; sul campo di battaglia la densità dell'artiglieria sarà pari ad un pezzo ogni 25 metri, una densità non più raggiunta fino al 1916.

Comandava queste forze il Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio. Era questi un milanese che, per odio verso gli Sforza, si era posto al servizio dei francesi. Piuttosto anziano, sulla settantina, aveva un passato alquanto movimentato. Appartenente ad una grande e nobile famiglia, era dotato di viva intelligenza e di grande senso tattico, messi a buon frutto a Fornovo, ad Agnadello contro i veneziani ed a Ravenna dove, dopo la morte di Gastone di Foix, assunse il comando dell'esercito francese. Nelle forze francesi militava anche il fior fiore della nobiltà, da Baiardo al Maresciallo La Palice, da Lautrec al Bonnivet al Montmorency al Fleurange. In sintesi, un esercito formidabile per tono morale e livello tecnico. Alleata dei francesi era, come si è detto, la Serenissima Repubblica di Venezia, le cui forze comprendevano forti aliquote di cavalleria ed erano comandate da Bartolomeo d'Alviano, uno dei maggiori condottieri del Rinascimento.

Prima al soldo del Papa e del Re di Napoli, nel 1503 combattè nel napoletano sconfiggendo i francesi a Garigliano. Nel 1507 passò al servizio della Serenissima, che — grazie alla sua ricchezza ed alla sua politica — poteva offrirgli eccellenti «condizioni di lavoro». Abile soldato, fu però limitato dal punto di vista politico, a differenza del suo predecessore, Bartolomeo Colleoni.

Ed ora un cenno agli uomini ed alle forze della lega-antifrancese.

Non spenderemo molte parole (troppe ne sarebbero necessarie) per descrivere la personalità di Massimiliano I, Leone XII e Ferdinando il Cattolico. Qualche breve cenno solo per inquadrarne sinteticamente il carattere.

Massimiliano I, di cui il Dürer ci dà un'immagine intensa e ricca di penetrazione psicologica, fu re dei Romani fin dal 1486 e poi, con la morte del padre Federico III, unico reggitore dei domini asburgici. Fu sicuramente un uomo affascinante

ed abile, in possesso di quelle doti e di quel carisma che rendono popolare ed amato un sovrano. Gran gentiluomo, affabile, ottimo atleta, eccelleva nei tornei e nella caccia; erudito, poeta, protettore di umanisti e di artisti, abile comandante in guerra, organizzatore della fanteria tedesca, composta dai famosi Lanzichenecchi (*Landsknechte*) ed esperto di artgliería⁷. Di lui dice il Durant: «Era come se un Principe italiano dell'alto Rinascimento fosse salito sul trono di Germania».

Particolarmente abile fu la sua politica matrimoniale. Sposando Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo il Temerario, si era assicurato il controllo delle Fiandre (Belgio e Olanda). Dando poi in moglie al figlio Filippo il Bello l'unica erede di Ferdinando d'Aragogna ed Isabella di Castiglia, Giovanna la Pazza, garantì alla sua famiglia la corona di quel Paese (cosa che avvenne puntualmente con il nipote Carlo V). Con analoga politica aggiudicò anche ad altri due nipoti i troni di Boemia e di Ungheria.

Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, fu sicuramente uno dei più splendidi signori del Rinascimento italiano⁸. Cardinale a quattordici anni, era cresciuto immerso nella società medicea, della quale aveva assimilato i gusti raffinati, l'eleganza e la miscredenza. Allievo di Marsilio Ficino e di Demetrio Calcondila, aveva imparato, nel quotidiano contatto con i dottori fiorentini, ad amare la poesia, la storia, l'arte, le scienze, la matematica, l'astronomia. Eletto Papa nel 1513, profuse durante il suo pontificato immense ricchezze in commissioni ad artisti famosi, in acquisto di manoscritti, ori, tappeti, arazzi. Mecenate di letterati, umanisti e filosofi, ne protesse e ne incoraggiò gli studi, creando anche l'Università di Roma. Anche se proiettato verso la letteratura e l'arte, Leone non trascurò la politica, ben consapevole dei rischi connessi con un'egemonia francese o spagnola sull'Italia. Nel suo appassionato trasporto verso la bellezza, lo sfarzo e l'opulenza, non percepì però il gravissimo rischio legato alla nascita ed al rafforzamento del movimento riformista la cui ultima responsabilità può essere proprio fatta ricadere su di lui.

Questa la sua immagine morale ed intellettuale; per quella fisica ancora una volta il pittore (nel caso specifico Raffaello) dà una mano alla nostra fantasia, aiutandoci a rivedere il Pontefice con un celeberrimo ritratto.

Ferdinando II d'Aragona può essere considerato, a buon diritto, il creatore della monarchia assoluta spagnola, opera completata attraverso due fondamentali tappe: il matrimonio con Isabella di Castiglia, che portava all'unificazione dei due regni (1479), e la felice conclusione della guerra di Granada, terminata con la sconfitta e la fuga in Marocco dell'ultimo Califfo Boabdil (1492). Al suo nome

sono legati eventi di eccezionale importanza storica, sia nel bene sia nel male, dalla scoperta dell'America al ricorso cinico e spietato all'inquisizione spagnola ed al grande inquisitore Torquemada, dal rafforzamento del potere centrale alla persecuzione, così nociva per l'economia spagnola, degli ebrei e degli arabi. Il suo interesse per la Penisola, più precisamente per il Regno di Napoli, può essere ricondotto alla Pace di Blois (1504), in forza della quale il Regno era stato riconosciuto alla Spagna ed il Ducato di Milano alla Francia.

Questi tre sovrani, pur appartenenti alla lega anti-francese, non si può dire che abbiano dato un grande contributo al conflitto. Meritevoli di attenzione, un contingente di truppe napoletano-spagnole, al comando di Raimondo Cardone, ed un esercito papalino che, affidato al Duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, perse ben presto il suo comandante, passato non appena possibile al nemico.

A completamento della coalizione anti-francese le forze fornite dai Cantoni svizzeri; qui un approfondimento si impone, considerata la notevolissima importanza di questi agguerriti contingenti nelle dispute europee dell'inizio del XVI secolo.

La Svizzera aveva raggiunto la propria indipendenza tra i secoli XIV e XV staccandosi dagli Asburgo, sconfitti a più riprese (Morgarten 1315, Sempach 1386 e Näfels 1389) dai rappresentanti delle Comunità di Svitto, Uri e Unterwalden e di altri cinque cantoni (Zugo, Glarona, Berna, Lucerna e Zurigo).

Nella seconda metà del Quattrocento il giovane Stato si alleò con la Francia di Luigi XI contro Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, che fu ripetutamente battuto nelle battaglie di Grandson e Murten (1476) e, definitivamente, a Nancy (1477).

Un popolo fiero, quindi, geloso della propria libertà, validissimo sul piano militare e, cosa molto importante, disponibile a porre queste sue singolari attitudini a disposizione del migliore offerente. Così ne parla il Guicciardini: «Uomini per natura feroci, rustici e per la sterilità del Paese, più tosto pastori che agricoltori... Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, l'unione e la gloria dell'armi, con le quali per la ferocia naturale e per la disciplina dell'ordinanza, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il Paese loro, ma esercitato fuori dal Paese la milizia con somma laude»⁹.

Ed ancora traiamo dalla «Storia del mondo moderno» della *Cambridge University Press*: «Nel periodo in cui da un esercito di tipo feudale si passò ad un esercito di tipo professionale e dall'eroismo del combattente a cavallo si passò alla supremazia delle nuove armi da fuoco, il disciplinato valore militare degli svizzeri

permise loro di fare della guerra un'industria nazionale». Alle risorse, modeste degli allevamenti e del commercio «...essi aggiungevano la paga e il bottino che si procacciavano combattendo come mercenari all'estero, un'attività che era molto apprezzata specie dai giovani».

Ovviamente, la corsa al servizio mercenario era incoraggiata dai Principi stranieri, in particolare da quelli italiani, militarmente del tutto imbelli. Non desta quindi meraviglia che questi soldati, così validi ma anche così venali ed avidi, fossero stati a più riprese assoldati, avessero combattuto anche gli uni contro gli altri e costituissero nel numero di ca. 30.000, alla vigilia di Marignano, il nucleo dell'esercito di Massimiliano Sforza. Li comandava quel Matteo Schiner, che abbiamo già incontrato, l'unico capace, con la sua trascillante ed infiammata eloquenza, di tenere unite forze soggette a impulsi centrifughi o rinunciatari.

Le armi

Un cenno alle armi di cui gli eserciti erano dotati.

Le artiglierie francesi brillavano per la loro modernità ed efficacia. In particolare, il comandante dell'artiglieria francese, Jacques de Genouillac, disponeva, come si è visto, di 72 pezzi fusi in bronzo, tirati da cavalli, dotati di una buona celebrità di tiro e di una mobilità tattica paragonabile a quella della fanteria.

Innovazione importante era stata l'introduzione dell'affusto a ruote, degli orecchioni per l'inclinazione della bocca da fuoco, delle palle di ferro in sostituzione di quelle di pietra.

Dal punto di vista dell'impiego, i pezzi erano schierati linearmente e uniformemente ed il loro intervento si materializzava essenzialmente in tiri di disturbo. Si ricercavano concentramenti di sette-otto pezzi e l'effettuazione del fuoco d'infilata o sul rovescio dell'avversario.

Le fanterie erano costituite, da entrambe le parti, da picchieri ed archibugieri. L'unica differenza tra picchieri svizzeri e Lanzichenecci (se ne contavano ca. 8.000 fra le truppe di Francesco I) era nel modo di impugnare la picca: i primi la impugnavano al centro e la tenevano leggermente piegata verso il basso, i secondi la impugnavano verso il basso e la tenevano rivolta verso l'alto.

All'inizio della guerra in Italia l'arma da fuoco individuale aveva compiuto, dall'epoca della sua comparsa, grandi progressi. Se al tempo della Guerra dei Cent'anni occorrevo due uomini, ora la riduzione di peso a circa 13 kg ne consentiva il trasporto da parte di una sola persona. La lunghezza della canna era di ca. un metro ed il calibro era stato diminuito, a tutto profitto della gittata e della precisione.

Ma la trasformazione più radicale fu l'introduzione del «serpentino». Prima di questo, il tiro veniva effettuato applicando una miccia accesa al focone dell'arma. Ma poiché questa doveva essere o bene o male sostenuta con due mani, il tiratore — come osserva acutamente il Montgomery¹⁰ — avrebbe dovuto avere al minimo tre mani e tre occhi, cosa che andava ben al di là delle caratteristiche somatiche del personale, anche se fisicamente ben dotato.

Il problema fu risolto con un marchingegno (chiamato appunto «serpentino») costituito da una leva metallica imperniata al centro, un'estremità della quale era collegata al grilletto mentre l'altra portava la miccia. La pressione sul grilletto era sufficiente per far avvicinare il fuoco alla carica di lancio e per far partire il colpo. I risultati dipendevano, sempre e comunque, dalla mira del tiratore.

Grande importanza aveva infine la cavalleria che, dopo un secolo di disastrose tattiche a piedi, aveva ripreso in pieno il suo ruolo determinante.

La battaglia

Abbiamo visto che Francesco I, appena salito al trono, rivolse il suo pensiero alla Lombardia con il desiderio di tornarne in possesso.

Supponendo che il Re francese intendesse passare per la Valle di Susa, gli svizzeri si appostarono in corrispondenza degli sbocchi del Moncenisio e del Monginevro.

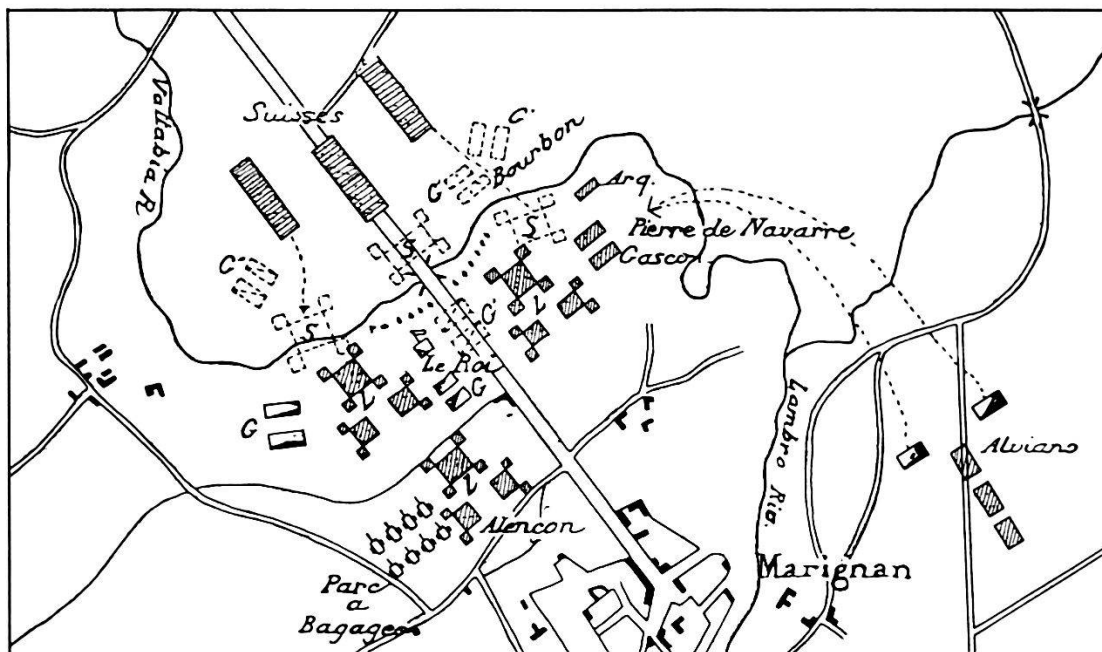
Ma il Trivulzio, nel mese di marzo, aveva compiuto una ricognizione nel Delfinato, scoprendo un altro valico, l'Argentera (Colle della Maddalena). Le difficoltà dell'itinerario non scoraggiarono i francesi che, ben presto, si trovarono alle sorgenti del Po, dove, in uno sperduto borgo montano, fecero prigioniero, senza colpo ferire, il comandante delle schiere papali, Prospero Colonna.

Così, mentre gli svizzeri, con le loro picche, aspettavano i francesi a nord, questi dilagavano a sud verso Milano. Gli svizzeri si ritirarono allora in fretta e furia verso la capitale lombarda imprecando contro la malasorte.

L'esercito francese si portò rapidamente verso Carmagnola, Torino, Chivasso e Vercelli ed occupò ben presto tutta la parte del Ducato di Milano posta a nord del Po.

Intanto Bartolomeo d'Alviano, sistemato a Lodi con i suoi veneziani, teneva sotto osservazione i 20.000 spagnoli e napoletani accampati a Piacenza.

Francesco I, in siffatta situazione, cercò di comprare la ritirata degli svizzeri per evitare a Milano gli orrori di un assedio. Il negoziato non sembrava particolarmente difficile. Gli svizzeri, infatti, non avendo ricevuto il soldo promesso, erano



Il terreno all'epoca della battaglia.

insoddisfatti ed abbastanza indifferenti agli infuocati sermoni di Matteo Schiner, alle cui alate parole controbattevano, con trascurabile idealismo ma con indubbia concretezza, «niente soldi, niente svizzeri»¹¹.

In effetti, all'inizio le cose andarono piuttosto bene per Francesco. Con la mediazione del Duca di Savoia si giunse ad una conclusione, per lo meno con gli svizzeri più prudenti: se Francesco li avesse pagati prima del Re di Spagna, se ne sarebbero tornati a casa.

In fretta e furia, Francesco raccolse centocinquantamila corone e le inviò a Gallarate dove Renato di Savoia, con l'aiuto del francese Lautrec, stava elaborando un accordo. Ma poiché questo doveva essere ratificato, Francesco rimase incerto sulle intenzioni dell'avversario fino al 12 settembre, giorno del suo 21° compleanno.

Fra l'altro, le forze papaline, con il loro nuovo comandante (era il terzo), Lorenzo de' Medici — nipote del Papa — si erano riunite all'esercito ispano-napoletano del Cardone.

In siffatta situazione, il Trivulzio prese posizione fra milano e Melegnano, interponendosi così fra svizzeri e spagnoli ed in grado quindi sia di operare per linee

interne sia di dar sostegno ai veneziani dell'Alviano o di riceverlo da essi.

In particolare, le forze francesi erano così schierate sulla riva destra della Vettabia, piccolo affluente del Lambro:

- in prima linea, la massa dei Lanzicheneccchi, sistemati a destra e a sinistra della strada Milano-Melegnano; a destra di questi erano schierate bande francesi e guasconi, a sinistra, una parte della gendarmeria;
- al centro sostavano la casa del Re ed il resto della gendarmeria, dietro le artiglierie, che il Genouillac aveva schierato sulla riva destra della Vettabia;
- in seconda linea, gli altri Lanzicheneccchi vigilavano sui carriaggi.

Alle 3 del 13 il Re fu informato che 24.000 svizzeri con 8 cannoni avevano lasciato Milano sotto la guida di Matteo Schiner e muovevano su tre colonne verso il campo reale. Il prelado aveva infatti lanciato, e con successo, un ultimo appello, ricordando Novara, disprezzando il nemico, irridendo alla sua difficile posizione tra fossi e canali, schernendone l'effeminatezza, esaltando il maschio coraggio degli svizzeri e prospettando la gloria ed il vantaggio di una vittoria ormai a portata di mano¹². Le tre colonne erano così costituite¹³:

- al centro, le forze di Uri (Imhof e Puntiner), quelle di Svitto (Koetzi e Fleckle), di Unterwalden (Fluenz), di Zugo (Schwarzmueller), di Glarona (Tschudi) e dei Grigioni (Salis);
- a destra, le forze di Zurigo (Roist) e di Sciaffusa (Ziegler);
- a sinistra, Lucerna (Hertenstein) e Vallese (Offenburg e Meltinger);
- all'avanguardia, 500 volontari di Zugo (Werner-Stein).

Marciando con regolarità e su fronte ristretta, questo poderoso apparato faceva il vuoto davanti a sé.

Quando la battaglia iniziò il sole era tramontato e la visibilità cominciava a scemare.

In un baleno le colonne svizzere annientano l'avanguardia nemica; quella centrale irrompe sulle artiglierie francesi catturando sette pezzi ed è arrestata solo da un'impetuosa carica della cavalleria. L'artiglieria fa fuoco a tutto spiano e, di concerto con la cavalleria, arresta anche le colonne di destra e di sinistra. La lotta prosegue furiosamente fino al calare delle tenebre. Nella notte non si dorme; i francesi arretrano il loro dispositivo e uniscono le loro artiglierie in un'unica maxi-batteria che, alle prime luci dell'alba, riapre il fuoco.

La colonna centrale degli svizzeri, incurante delle perdite subite, riprende il suo attacco; quella di sinistra resiste alle cariche della cavalleria francese mentre quella di destra, spazzando ogni resistenza, si proietta fino ai carriaggi.

Sembra che ormai la vittoria stia per arridere agli svizzeri quando, con felice ini-

ziativa, sopraggiungono da Lodi le truppe dell'Alviano capovolgendo l'esito della battaglia. Dopo una lotta in cui rifulge ancora una volta il loro leggendario eroismo, gli svizzeri ripiegano con ordine, mentre i vincitori sono anch'essi allo stremo.

Ebbe così termine quella che il Trivulzio definì la «Battaglia dei Giganti». La leggenda vuole che Francesco I, ammirato, desse ordine di rispettare i gloriosi sconfitti; la verità è, però, che i vincitori si diedero a braccare gli sbandati, uccidendoli senza pietà. Trecento zurighesi che si erano rifugiati in un convento a S. Giuliano furono presi a cannonate e, poiché resistevano a tutti e a tutto, bruciati con l'edificio.

I morti di Marignano non si poterono mai contare e discordi sono le cifre; pare comunque che sul terreno siano rimasti dodicimila svizzeri e seimila francesi ed è certo che per decenni la pianura fu cosparsa di ossa. Il grosso dei superstiti rivalicò le Alpi mentre a Milano rimasero duemila uomini che mantennero il possesso del Castello ancora per un mese. L'11 ottobre, Francesco I faceva il suo ingresso trionfale in Milano; per l'occasione, fu coniatata una moneta in cui il Re francese veniva orgogliosamente definito «Primus domitor Helvetiorum», il primo che abbia domato gli svizzeri.

Le paci di Bologna (1515) e di Noyon (1516) sanzionavano il possesso francese del Ducato di Milano, Venezia riaveva le sue terre lombarde mentre Francesco I riconosceva il dominio spagnolo sul Meridione italiano.

Si concludeva così una fase delle guerre di predominio in Italia. Altre, egualmente drammatiche, seguiranno coinvolgendo popoli e dinastie fino a quando la Pace di Cateau Cambrésis (1559) chiuderà la lotta fra le Case di Francia e di Asburgo, assicurando definitivamente l'egemonia spagnola in Italia e in Europa.

Considerazioni ed ammaestramenti

Il panorama della zona è oggi completamente mutato. Là dove, bandiere al vento, lottarono con furore ed alterna fortuna fra paludi ed acquitrini le opposte schiere, si distende l'opulenta e verde pianura lombarda punteggiata di mille abitati. Ma anche se il tempo ha mutato il volto dell'ambiente, un attento esame ci permette di vedere ancora il corso della Vettabia, oggi canalizzato, e le anse del canale ove si fronteggiarono i contendenti.

Con la fantasia e la conoscenza dei fatti possiamo quindi far rivivere quelle due epiche giornate e ricostruire il quadro complessivo di quell'epoca remota per trarne qualche indicazione e per dedurne gli opportuni insegnamenti.

Dal punto di vista politico, la storia si è già pronunciata in modo definitivo. Nel periodo rinascimentale si manifestò in Italia e poi in Europa una vera e propria esplosione di genio quale forse, dalla Grecia di Pericle, l'umanità non aveva conosciuto né più conobbe in futuro. Maestra in ogni settore del sapere e dell'arte, l'Italia fu però miserrima sotto il profilo politico. Ne fanno fede il quadro lucidissimo, ma cinico e disperato, del Machiavelli ed in particolare i capitoli che il segretario fiorentino dedica all'influenza del mercenariato sulle virtù civiche e militari degli italiani ed all'estrema pericolosità del ricorso allo straniero per risolvere le contese di casa.

Dice infatti il Machiavelli nel capitolo XIII de «Il Principe»: «L'armi ausiliarie... sono quando si chiama uno potente che ti venga ad aiutare e defendere... Queste armi possono essere utile e buone per loro medesime; ma sono per chi le chiama quasi sempre dannose; perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigionero».

E ancora (cap. XII): «...l'armi con le quali uno Principe defende il suo stato, o sono le proprie o le sono mercenarie... e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle armi mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele... la ruina d'Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su le armi mercenarie. Le quali furono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde in fra loro; ma come venne el forestiero, le mostrarono quelle che erano...». In sintesi, dice il Machiavelli, la difesa non può essere delegata a chicchesia: è un diritto/dovere di un popolo nella sua totalità, un diritto/dovere del quale ogni popolo deve essere consapevole, con la certezza che non si può essere buoni soldati se non si è buoni cittadini e viceversa: sono insegnamenti sui quali, anche oggi, non è superfluo soffermarsi con gli opportuni, evidenti e necessari adattamenti.

Dal punto di vista prettamente tattico, la battaglia di Marignano è di una sorprendente attualità. Osserviamola da vicino con l'occhio del normatore moderno.

L'azione francese del primo giorno non può essere, in qualche modo, considerata una sorta di contrasto dinamico, inteso ad assorbire in profondità la spinta offensiva degli svizzeri ed a creare i presupposti per una reazione diretta al fianco scoperto dell'avversario? L'intervento dell'Alviano non ha forse le caratteristiche risolutive di un contrattacco condotto con la massa delle forze mobili contro un avversario preventivamente logorato ed arrestato?

Anche se i mezzi sono totalmente mutati e totalmente diverse sono la loro auto-

nomia e gittata, tuttavia le idee fondamentali, o almeno talune di esse, sembrano aver conservato una evidente validità.

Sul piano morale, infine, il comportamento dei combattenti desta ancora oggi stupore ed ammirazione.

Come diversamente giudicare gli svizzeri che, dopo la prima, sanguinosissima giornata, passano le ore notturne all'addiaccio, inzuppati di acqua e di fango, privi di cibo e di acqua, nell'impossibilità di accendere fuochi per evitare la reazione delle artiglierie francesi? E nonostante questo «decisero di rimanere sul campo di battaglia, malgrado tutto, per conservare i vantaggi ottenuti nella lotta mentre i corni di Uri chiamavano spettrali nelle tenebre, a rianimare i disperati e ad ammonire chi tentasse di prendere il largo»¹⁴. Questi erano gli uomini che il giorno successivo, incuranti di fatiche e pericoli, ripresero la lotta combattendo disperatamente fino all'esaurimento di ogni energia; un'esemplare lezione di coraggio, di sovrumana forza d'animo, di fermezza, di carattere.

E che dire del ventunenne Re francese, più volte colpito che, nella notte, dormì su un affusto di cannone, chiuso nell'armatura, sotto la luna velata, e che il giorno successivo si gettò nella mischia, tutto mettendo a repentaglio, regno e vita, pur di guidare i suoi alla vittoria? Non è forse un esempio di come debba essere inteso, ieri come oggi, il comando, che è carisma e forza trascinatrice purché sia tonificato dalla forza dell'esempio e della capacità? Ed ancora, come dovremmo giudicare la straordinaria, lucida e risolutiva iniziativa di Gerolamo d'Alviano, pronto a cogliere il momento ed il luogo più propizio per intervenire nella battaglia e deciderla?

Molto ci sarebbe ancora da dire sullo Schiner, La Palice, il Baiardo, il Trivulzio, il Bonnavet, il Fleurange ma il lettore che ci ha pazientemente seguito ha il diritto di non essere ulteriormente tediato.

Non è inverosimile, tuttavia, che questo riassunto di un'epoca e di un episodio, oltre a ravvivare sopiti ricordi, sia riuscito a cogliere lo scopo per il quale è stato elaborato: dimostrare quanto utili e formativi siano gli insegnamenti della storia e di quanto di nobile e di divino, ma anche di caduco e di inconfessabile, sia capace l'umana natura.

(dalla «Rivista militare dell'Esercito italiano»)

-
- ¹ Non condividono la tesi della «responsabilità individuale» altri storici che individuano nella politica antipopolare ed antisociale dei Principi la causa principale della catastrofe. (Vds: Franco Catalano «Lodovico il Moro» pag. 154 e seguenti Ed. Dall'Oglio).
- ² Esecutori materiali dell'assassinio furono Giacomo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnano, discepoli del Cola Montano.
- ³ George Thürer-Guido Calgari «Marignano, fatale svolta della politica svizzera», Zurigo 1965, pag. 20.
- ⁴ Valentina Visconti, sorella di Filippo Maria Visconti, ultimo duca di questa casata, aveva infatti sposato un Duca d'Orléans. Il testamento di Gian Galeazzo Visconti, padre di Valentina, prevedeva che, ove la Casata Visconti si fosse estinta (come avvenne), il Ducato sarebbe dovuto passare, appunto, agli Orléans.
- ⁵ Francis Hackett: «Francesco I», Ed. Dall'Oglio, pag. 124.
- ⁶ Vds: H. Bernard, «La guerre et son évolution à travers les siècles», Ed. 1955 Tomo I: «Les principes et les règles de l'art militaire».
- ⁷ Vds: «Storia del mondo moderno», Vol. I, «Il Rinascimento», della Cambridge University Press - Ed. Garzanti.
- ⁸ Per la descrizione della personalità di Leone X mi sono avvalso del ritratto che di lui hanno fatto I. Montanelli e R. Gervaso ne: «L'Italia della Controriforma», Ed. Rizzoli, pag. 78 e seguenti.
- ⁹ F. Guicciardini, «Storia d'Italia», Libro X, cap. VIII.
- ¹⁰ Feldmaresciallo Montgomery «Storia delle guerre», Ed. Rizzoli.
- ¹¹ Frase tuttora usata in talune zone della Lombardia per sottolineare l'inadeguatezza dei mezzi finanziari rispetto alle ambizioni.
- ¹² Vds: Francis Hackett, «Francesco I», Ed. Dell'Oglio, pag. 161.
- ¹³ Ed. F. Leconte, «Etudes d'histoire militaire», Losanna 1870.
- ¹⁴ George Thürer e Guido Calgari: «Marignano: fatale svolta della politica svizzera», Zurigo 1965, pag. 38.